

*T. è un piccolo paesino in collina della provincia di S., senza un'apparente attrattiva al primo sguardo: un ordinario villaggio di circa 1000 abitanti, come ce ne sono tanti nella mia regione. In un paesino come questo trascorsi non pochi giorni della mia infanzia, poiché i miei genitori non provenivano da realtà diverse: ricordi bellissimi come quelli vissuti nel quartiere dove sono nato. Nel periodo natalizio venivo stregato dal profumo intenso dei camini accesi che, in quei tipici viali dove il tempo pareva fermarsi, scorreva come un fiume in piena, trascinando il sapore delle castagne e delle salsicce arrostate sulle braci sempre fumanti. Sapori che sparivano come un virus influenzale nei mesi più caldi, ma che potevano essere rievocati anche in un'eccezionale pioggia di un pomeriggio di maggio. Suonai il campanello della casa di riposo e, dopo alcuni minuti di attesa, venne ad aprirmi una donna di mezza età, un tantino robusta, ma con un sorriso rassicurante esposto tra due guance paffute e colorate.*

*- "buon giorno" – salutò cordialmente.*

*- "Buon giorno, sono qui per visitare mia madre", accennai timidamente.*

*- "Prego, entri pure, può dirmi come si chiama?"*

*- "Certo, C. A... è qui da circa un anno."*

*- "Sì, la conosco benissimo – mi assicurò prontamente – si accomodi nella sala d'aspetto, torno subito".*

*Mi accomodai nella sala che mi aveva indicato e iniziai a guardarmi intorno con quella lieve nevrosi emotiva che grava costante sugli spiacevoli compiti di un uomo che, se non può evitarli, spera che il tempo li scordi nel suo futuro lontano. Davanti alla reception avevo subito notato che la palazzina, in origine, era stata costruita per ospitare alcune famiglie. Piccola e graziosa, anche vista dall'esterno, solo in un secondo momento, forse, avevano deciso di sfruttarla come casa di riposo. Erano ben evidenti le modifiche alla sua architettura originale, ottenute abbattendo alcune pareti per rendere i vani più funzionali alla nuova ragione sociale. C'ero già stato alcune volte per visitare mia zia Caterina, ma non la ricordavo così come mi si presentò in quel momento: forse non era cambiato niente, ed era stata la mia memoria a respingerla come esperienza non degna di nota.*

*L'infermiera tornò immediatamente e mi invitò a seguirla in un freddo corridoio nel lato opposto, dove, nell'ultima stanza a sinistra aveva parcheggiato mia madre su una sedia a rotelle.*

*- "Prego – mi disse cordialmente – può stare quanto vuole, non si preoccupi!"*

*La ringraziai con lo sguardo mentre si allontanava, presi una sedia poggiata su una parete della stanza e mi sedetti di fronte a mia madre, mentre il cuore iniziava a violentarmi la ragione.*

*- "Ciao ma'!" - le dissi senza convinzione, con un leggero bacio sulla guancia.*

*Mio Dio com'era diventata! Dava l'impressione di essersi ridotta di un terzo, tutta rannicchiata su se stessa, senza più mostrare quel minimo di forze che ti permette ancora di assumere pose naturali. I capelli raccolti da un elastico sulla nuca erano completamente imbiancati con qualche vago riflesso cinereo che le dava un gradevole effetto serico, su un volto eccessivamente smunto. Il suo sguardo era completamente assente, perso in un'altra dimensione come se in un punto di quella stanza ci fosse una porta spazio-temporale, mentre il buco nero implodeva nella mia anima. La sua pelle consunta sembrava ormai al limite di quel compito ingrato richiesto alle estreme funzioni vitali che cedono per ultime sugli spigoli delle ossa.*

*Quanto era vanitosa! Cosa avrebbe pensato se avesse potuto percepirsi in quelle condizioni, lei che brontolava davanti allo specchio, solo pochi giorni dopo essere stata dalla parrucchiera.*

*Era già stata con me in quell'edificio qualche anno prima, quando avevamo ricoverato mia zia. Osservando il declino inesorabile di alcuni ospiti, mi aveva supplicato di impedire che anche lei finisse i suoi giorni in un ospizio come quello, dove c'era meno vita che davanti allo Stige. Glielo promisi, ma non riuscii a mantenere la promessa... e ora la coscienza mi ribolliva atrocemente. Prima di trasferirmi definitivamente in Thailandia, avevo fatto un viaggio esplorativo per valutare se ci sarebbe stata la possibilità di fare qualcosa con un mio amico che si era stabilito lì da tempo. Tuttavia divenne subito una vacanza, non appena mi accorsi che mia madre era terrorizzata al pensiero di perdermi. La prima cosa che mi disse quando ritornai fu:*

*- "Ma dimmi, hai trovato qualcosa? Tornerai lì per sempre?" - anche a mia sorella V. non era sfuggita la sua ansia, e non erano poche le persone che le ricordavano spesso la fortuna di avermi nella porta accanto per ogni cosa: perfino l'infermiera che veniva a farle i prelievi mi suggerì di pensare a me, perché ad una certa età la solitudine sarebbe diventata opprimente. Ma la solitudine non è mai una scelta desiderata, così come la possibilità di vivere in coppia non è sempre necessaria. I sentimenti, per definizione, non nascono per convenienza, e non avrei mai lasciato la donna che mi voleva più bene di tutte, per una che avrebbe dovuto farmi compagnia. Ero stato anche innamorato, ci avevo provato e non era andata a buon fine. Sebbene non avessi negato il diritto di replica al cuore, non avrei mai accettato patetici surrogati convenzionali. Osservandola così fragile ed inerme davanti a me, pensai a quanto mi sarebbe mancata tutta la sua generazione. Presto sarebbe svanita completamente, senza neppure la certezza di essere onorata degnamente nella memoria di chi sarebbe rimasto. Una generazione di eroi che dovette crescere in fretta, lontana dagli agi che aveva previsto solo per i propri figli. Riavvertivo la sensazione d'impotenza che mi travolse durante la malattia di mio padre, quando cercavo invano le parole più adatte a confortarlo. Anche per mia madre le migliori frasi mi stavano giungendo nel momento in cui lei non poteva più ascoltarle: mentre la mia mente, come una camera oscura, sviluppava i negativi di immagini che pensavo sepolte per sempre, ed invece riemergevano per la prima volta nel loro reale significato, svelato nei rimpianti che restavano. Eppure, tra me ed i miei genitori, non c'era mai stato un rapporto troppo confidenziale: raramente mi confidavo con loro e credo di poter dire che ad entrambi sia sfuggita qualche mia caratteristica fondamentale, nonostante mi fossi riavvicinato a loro in età avanzata. Però sono sempre stati un sostegno sicuro, e quando la mia solitudine diventava impaziente, mi precipitavo nelle loro stanze per godere della sola presenza che bastava a rigenerarmi. Mia madre era piena di vizi e abitudini sconvenienti: fumava tantissimo, nonostante avesse una bronchite cronica, leggeva e guardava la TV fino a tardi e spesso si addormentava nel divano. Non era raro che, anche rientrando alle 5 del mattino, trovassi la luce della sua stanza ancora accesa. Tuttavia non ci misi molto a capire che, nel momento in cui quei vizi si fossero attenuati, avrei dovuto attraversare gli istanti più malinconici della mia vita. Quando mi accorsi che si stava indebolendo, aumentai le visite notturne nel suo appartamento, sperando incessantemente, una volta aperto il portoncino d'ingresso, di vedere in fondo all'atrio la luce della sua stanza oltre la mezzanotte. Accadeva sempre più raramente, e il buio in cui più spesso mi immergevo mi gelava la pelle; iniziavo a riascoltare la sua voce che da bambino mi invitava a coprimi, ma sentivo sempre più freddo. Mentre le accarezzavo la mano molto delicatamente per il timore di spezzarla, sentii il bisogno di rivolgermi a Dio alla mia maniera.*

*- "Ossignore, ma cosa mai ti saltò in mente quando creasti tutto questo? Quale senso può avere una vita che prevede un dolore così atroce? Cosa puoi avere in riserbo per compensarmi di questa privazione senza pari, neppure se privassi l'Universo della luce di*

*tutte le stelle? Certo tu sei Ingenerato, non puoi capire neanche con tutta la tua potenza, e se avessi desiderato una mamma l'avresti voluta immortale certamente. Ma ci hai portato meno rispetto che ad un'arancia e ad una mela. Una ghianda ed una foglia spazzata dal vento son più felici di me: non vedono morire ciò che ha dato loro la vita! Avrei preferito essere il figlio di una pianta eterna sempre verde, per quanto a lei sarebbe dispiaciuto vedermi marcire!”*

*Uno scatto improvviso del volto di mia madre verso il mio mi strappò immediatamente dalla mia insidiosa esibizione mistica. Volli pensare che avesse intercettato il mio pensiero rivolto a Dio... che le nostre menti si potessero ancora incontrare in una frequenza trascendente. Non avvisai l'infermiera che avrebbe subito spento la mia illusione con il riflesso incondizionato. Misi la mano nella tasca del giubbotto e presi un pacchetto di sigarette: l'ultimo pacco che aveva comprato lei. L'avevo sempre implorata di smettere di fumare, ancor prima di farlo io, ma non mi aveva mai dato retta: le piaceva troppo, nonostante la grave patologia ai bronchi che le indeboliva il respiro! E quando si convinse a riporre definitivamente l'accendino nel cassetto, pochi mesi dopo si ammalò. Avevo conservato le ultime 2 sigarette nel timore che la crisi d'astinenza iniziale potesse risultare ingestibile, ma una volta sconfitta quell'ultima insidia, le avevo custodite come ricordo delle compagne più longeve di mia madre. Le misi il pacchetto nella mano sinistra, senza mollare la destra che accarezzavo, e lei, dopo averlo osservato brevemente, rivolse il suo volto sul mio per donarmi un ampio sorriso con gli occhi che parvero riaccendersi di colpo. Ebbi come l'impressione che l'estremo residuo di vita rimasto nel suo corpo, avesse compiuto l'ultimo grande sforzo per richiamare a sé la sua anima in viaggio, affinché salutasse un'ultima volta il suo adorato figliolo. Due lacrime copiose mi scaldarono subito il viso, mentre ammiravo, sul suo, quanto le emozioni più intense di una persona potessero sopravvivere alla sua coscienza...*